

■ NUOVO PD

Un passo oltre la retorica dei tre milioni

alle primarie

FRANCO MONACO

Non ho pregiudizi verso Matteo Renzi. Di più, in svariate occasioni ho sostenuto che egli è: un apprezzabile fattore di dinamismo dentro un

sistema politico e istituzionale imballato; ha dato al Partito democratico una scossa di cui esso aveva bisogno; con metodi spicci – i soli tuttavia efficaci – ha segnato una discontinuità, politica e generazionale, necessaria nel campo del centrosinistra, il cui gruppo dirigente era decisamente estenuato.

— SEUE A PAGINA 4 —

... NUOVO PD ...

Un passo oltre la retorica dei 3 milioni alle primarie

SEGUE DALLA PRIMA

FRANCO MONACO

Si candida a guidare una nittida alternativa di centrosinistra dopo un governo che si insediò a motivo di uno stato di necessità del quale qualcuno sembra si sia scordato, così da puntare surrettiziamente a stabilizzare ciò che fu pensato come eccezione a scadenza ravvicinata. In una parola, pensavo e penso sia bene che Renzi abbia conquistato la leadership del Pd e del futuro centrosinistra.

Ciò detto, tuttavia, sono convinto che un modo per aiutarlo sia anche quello di non sottrarsi, quando necessario, al dovere di segnalare eventuali limiti ed errori. Il contrario di un'opposizione pregiudiziale o, all'opposto, della piaggeria. Accenno a un problema che già si è manifestato. Alludo al mantra ossessivamente proposto in verità dai suoi stretti collaboratori più che da lui: quello di una sorta di sacralizzazione dei tre (?) milioni di elettori alle primarie. A smontare questo totem basterebbero la consapevolezza e le parole dello stesso Renzi: chi lo ha votato – egli ha notato – lo ha fatto essenzialmente animato dalla disperata speranza (*spes contra spem*) di dare al Pd e alla politica un'ultima chance. Come dire: proviamo anche costui, poi non ci si importuni più.

Da una tale onesta lettura

sortiscono due corollari: la responsabilità grande di corrispondere a quella domanda; ma anche la coscienza della genericità del mandato. Ovvio che non si sia trattato solo di un voto alla persona di Renzi, ma anche – direi così – a un indirizzo politico. Non però a un programma svolto in ogni suo dettaglio. Mi spiego con un esempio, quello che giustamente e con grande energia Renzi ha posto al vertice dell'agenda politica: la legge elettorale. A ridosso della direzione nazionale del Pd un esponente della segreteria competente in materia così si è espresso: «Se qualcuno dissente lo dica in quella sede, fermo restando che poi decide il segretario forte della sua investitura popolare». Un modo un po' troppo sbrigativo di spingersi. Preso alla lettera esso delegittima gli organi di partito, li derubrica a sterile sfogatoio. Sia chiaro: sul merito della disputa Renzi ha ragione, la regola elettorale si discute con tutti. Da vecchio ulivista sono uno strenuo cultore delle primarie e difendo il nesso tra leader Pd e candidato premier.

Non solo: sono convinto che si debbano coniugare democrazia mediata e della rappresentanza e democrazia d'investitura. Non però al punto da riconoscere lo strumento-partito e la sua natura di organismo collettivo, con le sue regole e le sue sedi di elaborazione e deliberazione. Ancora: su certe materie

– di sicuro quella elettorale da disciplinare con legge – neppure si può omettere la mediazione dei gruppi parlamentari. Connessi ma relativamente distinti dal partito. Lo prescrive una buona cultura istituzionale, ma anche – per stare al nostro esempio – l'onestà intellettuale. Dalle primarie, Renzi ha avuto certo un mandato orientato nel senso del bipolarismo e di una legge elettorale a impianto maggioritario. Ma la specifica, concreta soluzione legislativa non può essere sottratta alla discussione nel partito e nei gruppi.

Quando i membri della segreteria indulgono a quel mantra – decide il leader, forte dei tre milioni dei suoi elettori, seguito dal *refrain* del governo che “deve fare le cose” – insorge il sospetto che vi sottenda una qualche difficoltà ad argomentare in proprio e a farne persuasi i critici o i perplessi. Che è parte integrante dei compiti di un dirigente di partito, che non rinunci alla sua natura di associazione politica qualificata dal “metodo democratico”. Più in generale, sarebbe utile che i collaboratori del segretario resistessero alla tentazione di fargli il verso ogni giorno nel chiacchiericcio politico-mediativo e che invece si applicassero di più alle rispettive competenze programmatiche di settore nelle quali implementare l'indirizzo politico del partito. Così da smentire i vari Luca Ricolfi.

Ripeto: mi riconosco nel bipolarismo, nella ricerca di una nuova forma-partito, nell'istituto delle primarie, sullo sfondo della evoluzione delle forme – intermittenti, discontinue –

della partecipazione politica. Ma reagisco alla retorica dei tre milioni di elettori cui attribuire impropriamente opinioni su materie a loro totalmente ignote. Essi ci hanno detto con forza

e con chiarezza che vogliono Renzi alla guida del Pd e che si deve voltare pagina. Intestare loro un programma organico e definito nei dettagli è una operazione indebita.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.